

ANTONIO ARGOLINI

L'immagine costruita. Rappresentazione e trasformazione del Veneto nel «Gazzettino» di Giorgio Lago (1984-96)

III s., 2001, n. 4, n. monografico *Il nuovo Veneto*, pp. 175-202

presentato da Filippo Maria Paladini

Rivolta da sempre all'analisi critica della storia e dei modelli della modernizzazione veneta otto-novecentesca, «Venetica», sino alla terza serie iniziata nel 1998, aveva in qualche modo «sottovalutato e stentato a capire» la portata delle riscritture del passato del neopopulismo etnicista delle leghe autonomiste, cui si era per qualche tempo risposto soprattutto con «lo stile disincantato dell'ironia». Lo riconobbe nel 2001 l'erasmiana presentazione del quarto fascicolo di questa nuova serie, monograficamente consacrato a Il nuovo Veneto e idealmente appaiato a un precedente numero su Autonomia e identità nel Veneto contemporaneo (Il leone e i campanili, 1999, n. 2). Alcuni dei saggi de Il nuovo Veneto erano legati alle ricerche svolte nel triennio 1997-99 da un gruppo di studio, già in parte confluite nel "diario" Venetismi, pubblicato nel 2000 da Cierre-Istresco a cura di Alessandro Casellato: quelle ricerche erano state sollecitate appunto dai recenti trionfi della Lega di Bossi e per comprenderli s'erano concentrate sul lungo andare delle istanze autonomistiche, regionalistiche e localistiche venete nel Novecento, sugli usi politici degli stereotipi regionali nei decenni democristiani (quando erano stati strumenti di pressione e transazione per l'accesso a risorse pubbliche) e infine sulle riappropriazioni localistiche e regionalistiche di argomenti prima tipici dell'antistatalismo cattolico e socialista.

Tra queste nuove ricerche erano quelle dello studente-lavoratore Antonio Argolini, veneto di Cittadella (classe 1963), che le aveva compiute per una tesi di laurea volta a ricostruire l'emergere tra anni Settanta e Novanta degli argomenti autonomisti nelle pagine del principale quotidiano veneto, «Il Gazzettino». Mentre la tesi sarebbe poi stata discussa nel 2004 con Mario Isnenghi, una prima parte delle ricerche di Argolini apparve per l'appunto in Venetismi, mentre «Venetica» ospitò

la sua indagine, il saggio qui riedito (che testimonia anche la politica di valorizzare i lavori dei giovani universitari praticata dalla rivista), sulla «costruzione» e affermazione tra anni Ottanta e Novanta della formula politica del Nordest. Sotto la direzione del liberale Giorgio Lago il risalente progetto ideologico chiamato “modello veneto” era stato reinvestito in senso federalista enfatizzando caratteri ideali e vocazioni economiche del policentrismo dei distretti triveneti per spingerli a ulteriore internazionalizzazione, prima verso l’Alpe-Adria e complessivamente verso l’Oriente europeo in procinto di disgregarsi e divenire periferia economica del nuovo ordine globalizzato. Lo studio era integrato strettamente dalla lettura critica, svolta da Casellato, dell’«immagine» di Nordest ulteriormente elaborata nella seconda metà dei Novanta da alcuni fortunati libri di Ilvo Diamanti, Gian Antonio Stella e Paolo Rumiz, che hanno contribuito ad analizzare, fissare, pianificare (spesso a profetizzare) istanze e caratteri morali o ideologici del Nordest, più «sistema di relazioni» che «realtà socio-economica», ma a fine secolo già pronto a scoprire i propri limiti di sviluppo e, con l’esplosione della crisi globale, a rivelarsi parte importante del problema. La stessa biografia di Argolini è sintomatica della parabola nordestina: studente-lavoratore, impiegato per anni in un’azienda veneta poi fallita e rimasto sulla strada con centinaia di compagni o colleghi, anche lui oggi sta faticosamente cercando di inventarsi un nuovo mestiere.

La vicenda intellettuale e politica di Giorgio Lago quale mediatore ed elaboratore delle istanze concrete e ideali nordestine (il «facchino del Nordest») è oggi altrimenti ricostruibile sulla base della nuova letteratura accumulatasi nell’ultimo decennio e anche grazie alla riedizione degli scritti del giornalista trevigiano, morto nel 2005. Il nuovo direttore diede consapevolmente voce alle prospettive politico-fiscali della public company di fortunati imprenditori che nel 1983-84, dopo lunga gestione dorotea, entrarono in possesso di un foglio utilizzato quale strumento di controllo delle coscienze venete già ai tempi degli irredentismi e poi nei decenni del nazionalfascismo, come in seguito negli anni della Democrazia cristiana “partito di mobilitazione” e quindi nei decenni del “partito d’occupazione”.

In realtà il suo tentativo fu, nel complesso, quello di contribuire a riempire il vuoto politico creatosi dopo il fallimento delle riforme regionali con la crisi fiscale e con quella della rappresentanza e delle ideologie universalistiche che sino ai primi Ottanta avevano mediato le spinte autonomistiche da sempre presenti nelle culture politiche cattolica e socialista, come pure in quella azionista: fu tentativo d’indirizzare federalisticamente non soltanto le spinte propriamente venetiste e

la coeva rivolta antifiscale e antistatalista dei ceti imprenditoriali e medi della macroarea, ma anche le istanze federaliste e perequative dei residuali ambienti di riformisti laici veneti. Tentativo, questo, che nella prima fase si confuse con le ondate populiste lighiste e leghiste, ma che poi si svincolò dall'accelerazione indipendentista rendendo Lago collettore del fallimentare sforzo, esperito dall'autonomista Movimento dei sindaci del Nordest, di fare politica senza macchina politica: sforzo forse velleitario sin da questa premessa.

*Il tentativo del giornalista liberale (ma vari furono all'epoca e in seguito i "progetti" e i "profeti" nordestini) ha in sé anche aspetti della mediatizzazione e personalizzazione della politica di fine Novecento: è il suo lighismo in tempi di lighismo e leghismo. Diamanti ha scritto (cfr. il saggio scritto con F. Bordignon in *Heimat: identità regionali nel processo storico*, a cura di A. Pasinato, Donzelli, Roma 2001, pp. 193-211) che il Nordest sarebbe stato una «formula [...] entrata nei discorsi» degli attori politici e degli operatori economici o sociali di cui poi si sarebbero «appropriati anche i media»: come a dire, un'idea che cammina con le proprie gambe. Viceversa, la costruzione di quella formula politica (in parte recepita all'origine dalle programmazioni e pianificazioni degli anni Settanta e Ottanta) appare momento tra i principali della competizione di fine secolo per la conquista di una nuova visione egemonica del territorio, in realtà mai compiutamente perfezionata, e operazione chiave del coevo processo di risemantizzazione politica con cui il neopopulista nazionalismo periferico leghista ha contribuito a preparare il Paese al populismo di governo berlusconiano e probabilmente ai suoi eredi.*

Filippo Maria Paladini

Uno dei fattori di continuità che maggiormente ha contraddistinto la storia del «Gazzettino» di Venezia¹ è stato il persistente legame con quei centri di potere, politici o economici, che si sono via via avvicinati sulla scena regionale. Dagli esordi liberali fino alle recenti suggestioni postindustriali², il giornale si è così rivelato per le classi dirigenti venete, mai refrattarie ad impegnarsi direttamente nella sua proprietà, un insostituibile strumento di propaganda. Non sorprende quindi se le medesime hanno saputo proporlo come valido *by-pass* per stabilire «un continuo dialogo a distanza con gli strati intermedi e subordinati della società civile [...] accompagna[ndone] con naturalezza l'evoluzione e le tappe storiche»³. In funzionale accordo con questa caratteristica c'è stata altresì la capacità del foglio di gestire, decomprimendoli, gli asimmetrici e ormai bisecolari rapporti d'interdipendenza che attraversano la diade Venezia-Veneto. A risaltare, infatti, lungo un tragitto cartaceo ultracentenario, vi sono, accanto alle «stimmate di [una] venezianità»⁴ scossa da periodici moti di rivalsa, anche le complesse e alterne relazioni intrattenute con un entroterra diventato, col tempo, il naturale bacino di diffusione del giornale⁵. Il tutto si accompagna, infine, alla ricorrente presenza nella trama narrativa di richiami al carattere identitario locale⁶, o alla coscienza collettiva⁷, oppure a specifiche rappresentazioni del Veneto che, pur senza assecondare «particolari tensioni da nazionalismo periferico»⁸, hanno consentito alla circoscritta *eikasía* espressa dal «Gazzettino» di mantenere propri spazi autonomi.

La somma di questi intrecci trova agevole riscontro anche nel decennio abbondante (1984-96) in cui Giorgio Lago è stato direttore del «Gazzettino». Ciò non toglie che i soggetti gravitanti attorno al giornale (dal direttore, alla redazione fino ai nuovi editori, da poco succeduti al quarantennale patronato democristiano⁹) abbiano interagito in maniera tale da produrre, comunque, uno scarto rispetto alla tradizione recente del foglio.

Giorgio Lago

Lago inizia la sua carriera come cronista sportivo a 25 anni quando, è il 1963, lascia l'amata Castelfranco Veneto e si trasferisce a Milano nella redazione del settimanale «Supersport». L'esperienza lombarda è per lui fondamentale; a Milano conosce giornalisti come Brera, Arpino, Palumbo e Zanetti che lo influenzeranno anche stilisticamente. La sua è una prosa accattivante che si addensa in articoli che il tempo e la rilettura spesso non riescono a sfarinare.

Città del Messico, 18 giugno

Vorrei essere Ernest Hemingway per raccontare 120 minuti nobili: la nobiltà moderna. Quella della fatica, del sudore, del rischio. Sangue e arena del football. Sono le due di notte mentre scrivo: al nono piano del Maria Isabel mi arriva l'urlo dei tifosi italiani, accampati con il tricolore sul luminoso monumento all'indipendenza. Un urlo mai così giusto, perché mai partita di football è stata tanto "umana", tanto comprensiva di valori sportivi e nazionali. Confesso senza pudore di aver perso serenità critica. Al microfono radio di Mario Gismondi, subito dopo l'1-1 di herr Schnellinger al 91 e 47 secondi, mi sono ritrovato impappinato e senza parole, con Nino Oppio e Fulvio Tomizza. Ognuno di noi si è sentito nella "cancha" palla al piede mischiato da solidarietà: per giocatori che hanno regalato all'Italia un inedito profilo del coraggio. Stasera Walter Mandelli ha detto: "Sono orgoglioso di essere italiano come loro". Così è.

Quattro anni fa a Londra, la finalissima Inghilterra-Germania sembrò celebrare con nordica bellezza il rito del "calcio atletico", negato alle tremule paturnie degli italiani. Ci sentimmo tutti come dei vermi, capaci solo di spaghetti e mandolini, di guerre perse e di "arrangiamenti" per campare. Quattro anni dopo, qui allo Estadio Azteca, dove il pubblico inserisce profili e radici millenarie, Italia-Germania è riuscita a sovrappaffare persino quel ricordo che, fino a ieri, pareva paradigma insuperabile di tutte le qualità atletiche e morali di una nazione sportiva. L'occhio buono mi pare questo: perché senza nerbo mentale, senza il "sense" di ciò che si sta facendo, tattica e condizione fisica sono vesciche bucate¹⁰.

Nel 1968 *ritorna in patria*: responsabile dei servizi sportivi di un «Gazzettino» che come funzione preminente ha quella di far da megafono al doroteismo veneto,

[...] proprietà privata di un pezzo di Dc, feudo di Rumor e di Bisaglia, "fabbrica del consenso" nel Veneto della prima, malsana equazione tra politica e potere¹¹.

Per quindici anni scrive di calcio, pardon di *football*, ma anche di altri sport che, come inviato speciale, avvicina nel corso di Olimpiadi e manifestazioni internazionali. Intanto diventa capo redattore sportivo, assiste a un cambio di sede, alla designazione di cinque direttori e all'arrivo di un nuovo editore. La sua vita professionale muta radicalmente il 20 giugno 1984 quando, dopo la meteorica parentesi di Gustavo Selva¹², viene chiamato a dirigere il giornale. Ai let-

tori e all'editore egli si presenta con un'orgogliosa affermazione d'indipendenza giornalistica che suona anche come cesura con il passato.

Questa proprietà mi ha scelto, ad essa ho detto sì. Non ho avuto apripista, sponsor o padrini interessati: nel rispetto convinto per la professionalità di tutti, è in questo senso che confesso l'orgoglio forse ingenuo di essere una soluzione "interna", espressione integrale del corpo redazionale del «Gazzettino»¹³, direttore che per formazione mentale crede nel lavoro collegiale. [...] Pubblichiamo in seconda pagina, quale contributo all'apertura più ampia nei confronti dei lettori, le intese tra l'Editore e me. Qui aggiungo che la ricerca dell'imparzialità non sarà astensionismo o qualunquismo o neutralismo sui piccoli o grandi attentati alla libertà, alla giustizia sociale, alla democrazia, alla certezza dei diritti di ogni cittadino della Repubblica¹⁴.

Sotto la sua direzione, il «Gazzettino» viene profondamente trasformato. Poco o niente rimane infatti del paludato giornale di un tempo. Gli articoli si fanno più condensati e veloci, appaiono nuove rubriche e inchieste a largo respiro, si reclamano interventi di personalità esterne e d'intellettuali, si pubblica il «Gazzettino dell'economia», si disaggregano le notizie provinciali facendole confluire in dorsi a sé stanti, si pubblicano supplementi ed inserti. Il rinnovamento di formule e contenuti non farà tuttavia mai venir meno in Lago l'ideale legame con il vecchio «Gazzettino» popolare fondato da Gianpietro Talamini.

La carta di una testata che si avvia a compiere cento anni assorbe la storia; anche se ogni notte a mezzanotte la rotativa inghiotte tra i suoi cilindri chilometri di carta bianca, la tradizione vi perpetua segni impercettibili. La memoria delle cose si può ascoltare in silenzio, come un ultrasuono apparentemente negato all'orecchio umano. Mi ha sempre colpito quell'immagine di Talamini, che conservo a portata di mano nel mio studio di direttore. [...] Uno sguardo che dice molto e nasconde pochissimo, l'anima rocciosa del Veneto, un uomo di montagna che fondò il quotidiano a Venezia, quasi a fare sintesi di tutte le radici possibili, autentico specchio non della periferia o del capoluogo ma di una prospettiva prima veneta, poi triveneta. [...] Talamini non praticava il termine "policentrico" eppure la sua creatura editoriale nacque tale. [...] Persino chi ironizzò sul "giornale delle serve" non si accorse di rendere in ogni caso omaggio ad una vocazione tutt'altro che classista ed elitaria: anche nelle sue espressioni più ingenuie, il giornale di Talamini aspirava a farsi leggere da tanta gente, interclassista antemarcia. [...] Non so se il «Gazzettino» ha camminato con la

storia delle Tre Venezie o se le Tre Venezie hanno fatto la storia del «Gazzettino»: di sicuro sono vite parallele, un gioco di specchi con il quale il “giornale del popolo” di ieri è il giornale dei lettori di oggi e di domani¹⁵.

L'esperienza come direttore termina nel 1996¹⁶. È la volontà di far politica in prima persona che lo spinge a lasciare ma non indifferenti sono anche i crescenti distinguo che si colgono tra lui e una fetta importante della proprietà che sembra rifuggire da soluzioni federaliste troppo estreme e che magari scorge all'orizzonte soluzioni politiche a lei più congeniali. Il saluto finale servirà per ritornare un'ultima volta su quel Nordest alla cui definizione egli aveva fornito un contributo decisivo.

Con il nostro giornale non abbiamo inventato il Nordest; ci abbiamo lavorato sopra a tempo pieno e in tempi non sospetti, questo sì. Siamo stati testimoni di un recupero innanzitutto culturale: né narcisismo (quanto siamo bravi) né subalternità (quanto siamo fessi). *Né mone né eroi*.

Se come direttore ho avuto un ruolo politico, lo è stato di facchino del Nordest, intento a trasportarne i materiali, identità, campanili, movimenti, febbre di autonomia, capitalismo sociale di mercato, *l'ora et labora* di chi ha imparato dalla fatica contadina che lavoro è anche ancestrale paura di perderlo¹⁷.

Il “modello veneto”

Ancor prima della “costruzione” del Nordest, l'era Lago è comunque contraddistinta da un altro cambiamento culturale, vale a dire il definitivo e consapevole abbandono delle passate evocazioni mimetiche del Veneto, dispensatrici, a seconda dei casi, di orizzonti barbari, devoti, *poareti* o contadini. Viene cioè veicolata tra i lettori, sia sul piano affettivo-emotivo che cognitivo-valutativo, una nuova immagine della realtà regionale: certo non l'unica possibile e, forse, nemmeno la più veritiera, ma che si dimostra vincente ed egemone nell'illustrazione della quotidianità¹⁸.

Stella polare e generatore simbolico del nuovo quadro è, fin dall'inizio, il famoso “modello veneto” di sviluppo¹⁹. Misconosciuto, strumentalizzato o criticato da più parti in passato, esso viene ora assunto dal giornale soprattutto per svolgere una funzione esplicativa di breve o medio periodo. Ciò che interessa al

foglio non sono certo i tragitti e le paternità pluridecennali che riposano dietro la crescita regolata del Veneto. Più utile è, invece, il possesso di uno strumento ermeneutico che, adeguatamente semplificato, sia in grado di descrivere l'attuale "miracolo" economico, la sua esemplare efficienza e che possa inglobare alcuni caratteri – la laboriosità, lo spirito d'iniziativa, ecc. – tratti dal tradizionale repertorio autorappresentativo. È poi scontato che il protagonista di questa costruzione culturale sia quel ceto produttivo medio-piccolo, il cosiddetto "popolo delle partite Iva", che, grazie al giornale, acquista consapevolezza della propria funzione e raggiunge livelli celebrativi mai toccati in precedenza.

Ce ne sarebbero, di storie da raccontare legate al micro imprenditore-tipo del Nordest; quello che per anni ebbe l'esclusiva della vendita di refrigeratori per cadaveri in Libano; l'altro che produceva santini, statuine e medaglie per qualsiasi religione lavorando a 360 gradi su Buddha e Madonne; quello poi che guardando i cartoni animati di Tom e Jerry, venne colto all'improvviso da una folgorazione e si mise a produrre colle speciali per catturare i topi smerciandole in mezzo mondo...²⁰

Ma se il piccolo imprenditore, magari simpatico alle istanze lighiste, è l'eroe designato del policentrismo veneto, da sostituire alla precedente figurina del coltivatore diretto di fede Dc, non vengono certo dimenticati da Lago e dai suoi collaboratori²¹ gli interessi di quella fascia alta dell'imprenditoria regionale, ben rappresentata anche tra gli editori, che mantiene stretti contatti con la politica tradizionale e che, andando oltre il modello, punta a veder sciolti i nodi che limitano il processo d'internazionalizzazione del Veneto. Così, le carenze infrastrutturali, l'inadeguatezza del sistema dei trasporti, la necessità di riqualificare e salvaguardare Venezia o i mediocri trasferimenti finanziari dello Stato destinati alla Regione diventano periodici spunti di riflessione e singolari capitoli di un *cahier de doléance* che trova sempre particolare attenzione nella redazione di via Torino. Sul piano concreto, questa diversità di registri e voci si dispiega in vario modo: spaziando dai pungenti fondi del direttore, alle periodiche interviste ad esponenti della grande industria, sempre più propensi a farsi *ruling class* o, ancora, a quei "passaggi a Nord-Est": i viaggi-inchiesta lungo le strade del Triveneto intrapresi fin dal 1987 da Sandro Meccoli e ribaditi otto anni più tardi da Francesco Jori. Al di là del suo pragmatico utilizzo resta comunque interessante ripercorrere brevemente le tappe che portano all'accettazione del concetto.

Ancora all'inizio degli anni Settanta il "modello veneto" di sviluppo non esiste. Almeno non esiste nei dibattiti, nell'immaginario collettivo e nel «Gazzettino». Capita spesso anzi che uno dei suoi cardini: il decentramento tecnico-produttivo, sia visto come un fattore negativo.

Col convegno di studio sul *Comprensorio: esigenze e prospettive* la Amministrazione provinciale ha manifestato chiaramente il suo proposito di portare avanti il discorso "sulla destinazione d'uso del suolo" del nostro territorio [...]. Ad esso ci si arriverà senz'altro, ed è auspicabile in tempi abbastanza brevi se non altro per scongiurare, in particolare per quanto riguarda gli insediamenti industriali programmati, una "polverizzazione" preoccupante. Vediamo infatti che l'ambizione della più parte dei Comuni della provincia è quella di attrezzare entro i loro confini una zona industriale, potendo tuttavia offrire poco di più delle agevolazioni fiscali previste dalla legge, e certamente servizi insufficienti²².

Sicuramente più successo riscuote l'idea che indica nella grande concentrazione industriale la via da seguire per annullare lo storico "ritardo" del Veneto. Bastano però pochissimi anni perché la fiducia riposta in questo tipo di sviluppo venga minata. Lo *shock* petrolifero, la crisi del sistema fordista di produzione, la bassa congiuntura fanno emergere dubbi ed inquietudini che, del resto, sfiorano anche quel caposaldo del liberismo alla veneta e supporto fondamentale della prassi politico-spartitoria della Dc che è il policentrismo. Così, a parlare di un "equivoco" policentrico che rinfocola campanilismi e faide all'interno del "Biancofiore" e permette notevoli gradi d'anarchia sul territorio, sono gli stessi esponenti del partito di maggioranza come l'ex sindaco di Verona Renato Gozzi:

Il policentrismo non deve essere considerato "dottrina" urbanistica e di pianificazione che consenta la presenza di tutto dappertutto. In questo caso il policentrismo si rivelerebbe in termini assolutamente negativi. Il fatto è che, pur essendo politicamente uniforme e stabile, il Veneto non è ancora riuscito a darsi una autentica unità politica a dimensione regionale²³.

Intanto, sul piano più squisitamente teorico, qualcosa si muove. Certo la critica continua a stigmatizzare certe lacune come la modesta dimensione delle aziende, la loro polverizzazione e la scarsa innovazione tecnologica. Non di

meno si comincia a riconoscere l'esistenza e il ruolo di questa micro-imprenditorialità tentando di collocarla in qualche modo all'interno di una sintesi interpretativa. Si sviluppa così, specie in ambito accademico, il concetto intermedio di "dualismo veneto",

[...] cioè una struttura che presenta grossi poli industriali ad alta intensità di capitale, situati accanto ad aree depresse, fornitrici di manodopera a bassi salari a una miriade di piccole e piccolissime imprese manifatturiere prive di logica e volontà d'integrazione²⁴.

Che questa comunque non sia un'immagine pienamente rappresentativa lo prova, sempre in quei mesi, un'impertinente cartolina che arriva da Montebelluna. Qui, nel paese degli *scarperi*, il modello funziona senza soffrire di nessun complesso, palesando anzi in anticipo tutti quei sintomi che fra poco faranno gridare al miracolo:

Da Treviso, appena si entra nell'orbita del comprensorio, i cartelli e le fabbriche s'annunciano sulla strada come funghi. È impossibile non farci caso, perché gli scaffari carenati, colorati e aggressivi finiscono per diventare una componente base del paesaggio. Sono il simbolo di un successo conquistato, anzi strappato su tutti i fronti. Professionalità, gusto, fantasia, tanti milioni puntati sulla ricerca tecnologica, una pubblicità tambureggiante e la capacità di guardar lontano ne sono il segreto. Però la combinazione riesce solo qui. [...] È per questo che le fabbriche si stendono a tappeto, dovunque come capita. Ce n'è di nuovissime, conosciute in Giappone come in Nuova Zelanda, di medie, piccole, piccolissime²⁵.

La consapevolezza che la descrizione della realtà necessita di nuove forme comincia a maturare. Così anche i successi calcistici del Vicenza di Paolo Rossi possono servire per azzardare delle considerazioni che, in bocca al redattore Giorgio Lago, suonano già come una premonizione biografica.

Con tutto il rispetto e l'ammirazione per la lunga, complicata marcia della Juve, direi che ad est s'intravede davvero qualcosa di nuovo: e l'est è il Veneto, Vicenza e il resto. Non faccio il campanilista perché non amo l'orizzonte da cortile. Ma i fatti sono fatti, separatissimi dalle opinioni. Quali fatti? Una città di 120.000 abitanti che da sola fa antitesi alla Juve; una città di provincia che propone una nuova cultura pedatoria.

Persino nei valori mercantili, Vicenza e il Veneto stanno ottenendo degli standard da primato²⁶.

Siamo ormai alla fine della decade e, mentre un elegiaco Ivo Prandin rivela ai lettori che il Veneto è «un “bene” del mondo», l'industriale Pilade Riello rivivifica la funzione del modello non solo in chiave economica ma anche culturale e conservativa.

Quel che è tipico è questo: «la trasformazione è avvenuta senza lacerazioni, senza intaccare il policentrismo di costumi e tradizioni» che sono patrimonio veneto. E senza, «turbare quella qualità di vita che ci è tanto cara». Insomma, il “passaggio di energie umane e di risorse finanziarie dal settore primario al secondario – attraverso una esperienza di artigianato – ha consentito la conservazione dei valori tradizionali propri dell'economia agricola»²⁷.

Anche le aggettivazioni ora si fanno più spinte e matura la convinzione che:

[...] il Veneto e più espressamente le sette province di Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza, – riunite in unità amministrative soltanto nel secolo scorso ma partecipi di comuni vicende etniche, storiche, politiche ed umane fin dagli albori della conoscenza – abbiano concretamente coltivato ed educato il grande mito civile di una unità regionale cui il tempo ha recato l'alibi o il patrimonio di modelli evolutivi e di interessi economici, e più in là di arricchimenti esistenziali e di sofferenze collettive, tali da smussare se non proprio da cancellare antichi antagonismi e superstiti revanscismi. E l'abbiano coltivato ed educato nella convinzione di quelle imprescindibili esperienze comunitarie, che dal travaglio della storia, hanno finito per costituirsi, a livelli più o meno efficienti, in un vero e proprio “modello veneto”²⁸.

Gli ultimi anni della proprietà democristiana sanciscono così, nel «Gazzettino», la consapevole presa d'atto dell'esistenza di una nuova modellistica legata alla storia dello sviluppo regionale. Una nuova “matrice” le cui ancor latenti potenzialità evocative verranno poi completamente sviluppate durante la direzione Lago.

[Dal]la seconda giornata del convegno di studi sul mutamento del Veneto negli ultimi cento anni [...] sono emersi dati, riferimenti, indicazioni generali o particolari,

utili per una “radiografia” di una società civile e politica che negli anni Ottanta cerca una “progettualità” di tipo nuovo, che chiama alla collaborazione istituzioni pubbliche e privati, singoli e gruppi sociali e culturali organizzati. [...] Se così è, come tutti concordano, si capisce che la conoscenza del passato, del mutamento intervenuto, offre materia non solo di meditazione ma garantisce la costituzione di una nuova “matrice” per l’ulteriore sviluppo culturale ed economico della regione. [...] Da ieri è avviata, possiamo dire, una specie di “marcia di avvicinamento” alla attualità²⁹.

La Lega e l’identità territoriale

Anche se l’interesse e l’appoggio accordati dal giornale a questi temi mettono in luce i mutati equilibri all’interno dell’*establishment* regionale e le nuove forme d’interrelazione tra i gruppi sociali, essi sono tuttavia ancora insufficienti per assicurare sia consistenza all’inedita icona del Veneto sia omogeneità a tutta l’area triveneta. Per far questo c’è bisogno di più, c’è bisogno soprattutto di un collante preideologico, di una glassa sentimentale, che aggregi fra loro le singole parti e le singole categorie, le città terziarizzate e le campagne industrializzate, il corridoio forte pedemontano e le aree periferiche, Venezia e il Veneto e, infine, il Veneto tutto alle regioni contermini. È quindi del tutto normale che il «Gazzettino» si affidi, come fattore di coesione, al senso di appartenenza territoriale e culturale già inscritto nel suo Dna. Accanto però ai tradizionali ed innocui recuperi antiquari, ai giornalistici vagabondaggi nelle *Culture venete* o ai malinconici “miti ritorni in mente” proposti dal *Diario Veneto* di Gian Antonio Cibotto, si presentano ora delle pulsioni aggiuntive direttamente dedotte dal movimento lighista.

Circoscritta ad un ambito per lo più culturale, contrassegnato dal recupero linguistico e archeologico, la nebulosa venetista aveva conosciuto, alla fine degli anni Settanta, una rapida evoluzione politica risoltasi nella costituzione della Liga veneta (16 gennaio 1980), un risultato che, adattando la classica periodizzazione di Miroslav Hroch sull’origine dei movimenti nazionali, si può considerare equivalente al passaggio dalla fase del *scholarly interest*, a quella, ben più importante, della *patriotic agitation*³⁰. E di agitazione al suo apparire la Liga ne provoca sicuramente molta, sia per gli accorati appelli – *Veneti restemo veneti* – e le perentorie interrogazioni – *Mi a so veneto. E ti?* – che dissemina sul territorio, sia per l’inquieta attenzione che determina in osservatori interessati come il «Gazzettino» ancora targato Dc³¹.

Sul giornale le prime tracce dell'esistenza di un movimento venetista affiorano alla fine del 1979³². Sono soprattutto le lettere dei lettori oltre a qualche raro articolo a mantenere vivo il dibattito in questa fase aurorale³³. Intanto il programma lighista comincia a delinearsi: i capisaldi sono la difesa della lingua e della cultura regionale, la richiesta dell'autodeterminazione della *nation veneta*, la reazione al colonialismo romano e un antimeridionalismo che, nelle sue espressioni più plateali e deliranti, riesce a volte a superare il filtro del giornale:

Egregio direttore,

una mia amica che lavora in un centro Avis mi riferisce che in questi ultimi mesi si è verificato un forte incremento di terroni (in gran parte carabinieri o poliziotti) che offrono il loro sangue. Tutto questo è sospetto e fa pensare si tratti di un complotto diretto dalla mafia craxiana per contaminare la purezza della nostra razza veneta (razza Piave) per mezzo delle trasfusioni di sangue provenienti da individui di razze inferiori e degenerate.

Invito perciò pubblicamente i nostri onorevoli della Liga veneta e la nostra neosegretaria professoressa Marin a presentare con urgenza una legge che per il momento impedisca questo dramma. In più, poiché Liga veneta significa restituire il Veneto ai veneti è necessario che:

- 1) tutti i terroni se ne debbono tornare a casa loro;
- 2) non vogliamo l'esercito di occupazione italiano nel Veneto e dobbiamo formare l'esercito della gloriosa Repubblica di San Marco;
- 3) deve essere impedito con una nuova legge o con la forza che svergognate ragazze venete sposino i terroni generando in tal modo figli bastardi;
- 4) per entrare nel Veneto si deve essere muniti di passaporto rilasciato dalla Repubblica Veneta Sovrana;
- 5) nelle scuole venete debbono insegnare non la storia di una nazione straniera (storia italiana) ma storia veneta, della nostra amata patria e l'insegnamento deve essere impartito in lingua veneta;
- 6) è finito il tempo della pazienza e se questi maledetti terroni non se ne vogliono andare via si deve cominciare ad agire non affittando loro case, rifiutandosi di vendergli il pane, il latte per i loro marmocchi, non celebrando matrimoni e funerali, eccetera, insomma facendo intorno a loro terra bruciata.

E anche lei illustre signor direttore ci deve sostenere in questa grandiosa opera di civilizzazione della nostra Patria.

Viva la Liga veneta.

Viva il Veneto Libero.

Maria Pia Forcolin, Treviso³⁴.

L'iniziale ostracismo del giornale si stempera, comunque, dopo il 1983 per lasciare spazio ad un rapporto maggiormente articolato. Brevi di cronaca, lettere, articoli, inchieste, iniziano ad offrire un'analisi più giornalistica e meno folclorica del movimento, conferendogli visibilità e quella ufficializzazione che ancora gli mancava. Con Lago gli spazi aumentano: nel 1985 c'è la prima inchiesta dedicata alla Liga³⁵. Ma, l'apice di questo interesse, che per i critici assomiglia più ad una contaminazione, tanto che dà il via a facili assonanze del tipo "Lago-Liga" o "con Lago la Liga dilaga", si raggiunge tra la fine del 1986 e l'inizio del 1987 quando, in sessantuno puntate, Franco Rocchetta, esponente di spicco del movimento e presidente della "Società filologica veneta", traccia per il giornale una vera e propria etnostoria del popolo veneto dove, tra l'altro, si può leggere che:

Lo sviluppo armonico e la legittimità dello Stato Veneto derivano anche dal fatto che esso può essere definito oltre che come Stato federale e *commonwealth* plurinazionale, esteso dalle Alpi al Mar Nero, anche come Repubblica produttiva e mercantile e, insieme, anche come Repubblica contadina, basata sul diritto, sulla partecipazione e sul consenso popolare.

Ciò contribuisce a chiarire ulteriormente la pienezza della connotazione di "Nazione Veneta", tanto nei significati più restrittivi che in quelli più complessi del termine "nazione", tanto in senso etnico che, come indicano Krejci e Velimsky, in senso politico, «cioè un gruppo etnico concreto la cui unità politica non è altro che l'espressione di una solidarietà sociale più profonda e cosciente» (W.I. Thomas e F. Znaniecki)³⁶.

Così, in quello che l'articolo di presentazione definisce come «un interessante contributo alla ricerca sulle radici di un popolo» a cui finora era mancata una «storia organica» in quanto «dispersa in tanti filoni e aspetti particolari», si distinguono capitoli che danno conto su «il senatore Thrasea, incarnazione dell'onestà veneta» o su «Veneto ed Irlanda, terre libere d'Europa» o su «il "modello veneto" di sviluppo e di giustizia sociale» o, ancora, su «forza, valori e vitalità della donna veneta»³⁷. L'"avvicinamento" al lighismo si concreta però anche in altri modi. Vi sono le prese di posizione favorevoli a temi cari al movimento di cui un esempio sono gli articoli che Sandro Cumini dedica al problema del soggiorno obbligato:

È la primavera dell'84: un giorno dopo l'altro morti ammazzati e lupare bianche. Palermo? No, Riviera del Brenta e Piovese, un territorio nel cuore del Veneto sano e lavoratore, disseminato di antiche ville barocche e nuove ville miliardarie³⁸.

Il sogno di tutti i sindaci di uno qualsiasi dei disgraziati comuni finiti nella guida ragionata delle località di "villeggiatura" per coppie storte si chiama depennamento. Un sogno che nasce dalla lunga sfiducia nei confronti dello Stato e della sua volontà politica di modificare in tempi brevi la legge "criminogena" sul soggiorno obbligato³⁹.

Oppure la scioltezza con cui si esternano le critiche allo Stato centralista e burocratico ma, soprattutto, colpisce l'affermarsi nelle pagine del quotidiano di un populismo etnico, di un'autoesaltazione indigena, che suona quasi come reazione ai passati complessi d'inferiorità dei veneti⁴⁰ e che solo tardivamente si cercherà di riequilibrare. Sul versante politico, intanto, la Liga, che fin dagli esordi è stata caratterizzata da un'altissima conflittualità interna, entra nella seconda metà degli anni Ottanta nell'orbita della Lega nord. Siamo ancora nella fase "federalista" tanto che il suo presidente Umberto Bossi può affermare che:

La Lega nord è un partito italiano. Io amo l'Italia e sono fiero di essere italiano. Sconfesso, non condivido per nulla le offese e gli insulti, espressione di un autonomismo separatista, vecchio, inutilizzabile e perdente. [...] Sia chiaro: del Risorgimento la scuola ha dato un'immagine edulcorata, non rispondente alla verità. Ma di qui alle offese, ce ne corre. Garibaldi fu un grand'uomo, un democratico, un federalista. Che al pari di Mazzini rinunciò ad una parte delle proprie convinzioni politiche pur di fare l'Italia, venendo a patti con le esigenze centralistiche della monarchia sabauda⁴¹.

E su queste basi il «Gazzettino» sembra concedere credito al nuovo soggetto politico.

Visto che in ballo non era più un sistema politico ma il funzionamento delle istituzioni, la gente ha cominciato a non votare o a votare per l'anti-partito. Paradossalmente, quello a favore delle Leghe è il primo voto davvero libero del dopoguerra, né ideologico né vincolato. [...] Ha detto il Psi a Brescia che le Leghe rappresentano «il fenomeno eversivo più grave degli ultimi anni» [...]. Ci sarebbe molto da discutere se sia più "eversivo" il cittadino che denuncia con il voto uno Stato inefficiente o lo

Stato che degrada e si corrompe nella burocrazia, nel disservizio, nella cessione di territorio alla mafia⁴².

L'incontestabile travaso di tematiche e puntelli affettivi non significa, tuttavia, che, tra la formazione politica e il *medium*, si arrivi ad un vero e proprio connubio. Più che un matrimonio, quello che il «Gazzettino» instaura con la Liga prima e con la Lega di Bossi poi, sarà un *ménage* aperto agli scambi e alle contiguità ma, anche, alle gelosie e ai tradimenti. Così, se sul terreno della protesta anti-sistema e rivendicazionista si registrano posizioni comuni o similari, critiche e distinguo affiorano sul giornale di fronte a certe derive razziste e, soprattutto, verso le alchimie secessionistiche propuginate dal *senatur*.

Questa distanza si rileva soprattutto quando, dopo Tangentopoli, la partecipazione tattica al primo governo Berlusconi, e il ribaltone, Bossi inizia quell'*escalation* che nel 1996 lo porterà, tra riti celtici e dedizioni al dio Po, a propugnare il distacco dall'Italia. Intanto nei suoi *blitz* in terra veneta egli comincia a preparare il terreno.

Bossi saccheggia lo scibile: scomoda l'Orestea, Voltaire e gli illuministi, riscrive Marx («strutturale a una nazione non è solo l'economia, ma l'identità»), per partorire il cavallo di battaglia: «o federalismo, o indipendentismo». *Tertium non datur*. [...] «Nell'86 tentammo la scorciatoia della protesta qualunquista, e ci andò male. Oggi è arrivato il tempo di dire alla gente la verità sul federalismo: l'unico modo per ottenerlo è il "taglio cesareo"»⁴³.

Il cambiamento di strategia attuato dal leader della Lega non può però che entrare in rotta di collisione con la linea di Lago, già fortemente sbilanciata verso una riforma in senso federalista dello Stato. La volontà di non perdere un importante "alleato" spinge comunque il direttore a scrivere una lettera aperta a Bossi che inizia in questi termini:

Caro on. Bossi,
in questi anni lei è stato il più insultato e il più insultante dei leader politici [...]. Dalla voce alla canottiera, dalla cravatta alla zazzera, lei ha fatto l'impossibile per farsi dare del bifolco. Da decenni, mai un "popolano" si era tanto esibito come tale, senza nemmeno tentare di limarsi unghie e parole.

Per poi continuare con un consiglio:

In ogni caso, se permette un consiglio, si specializzi politicamente: lasci perdere tutto e con quel che, poco o tanto, le resterà della ex Lega nord urla e sbraiti soltanto per favorire l'avvento dello Stato federale⁴⁴.

Alla fine, constatata l'impossibilità di recuperare la Lega, il direttore non può far altro che prendere le distanze dall'ipotesi secessionistica:

Sul fatto che l'indipendentismo non c'entri nulla con il federalismo e che, semmai, rappresenti la sua sconfitta prima ancora di tentare di vincere la battaglia per la riforma dello Stato, ero stato nei giorni scorsi facilissimo profeta⁴⁵.

Non prima di aver espresso la propria opinione sulla debolezza del senso di appartenenza nazionale:

In realtà, l'unità d'Italia è fragile da sempre e lo è diventata molto di più da quando le ragioni dell'economia hanno sbaragliato i cementi, le aggregazioni, le ultime parole d'ordine dell'ideologia. Soltanto l'economia, non altro, né razzismo né secessionismo, mette a nudo la disunità di un paese che fa convivere il deficit di senso dello Stato con l'elefantiasi dello Stato, la mole del debito pubblico con l'irresponsabilità dei pubblici poteri. [...] Indicare ogni rischio, senza peli sulla lingua e senza ipocrisia, serve la causa dell'unità del nostro Paese non la sua disunità, già palese nei fatti a tutti gli osservatori in buona fede⁴⁶.

Il Nordest

Come già detto, la costruzione della nuova immagine regionale passa nel «Gazzettino», oltre che da una ribadita identità etnico-territoriale, anche attraverso la riformulazione del concetto di unità veneta⁴⁷. Concetto che, a partire da quell'anno così carico di sollecitazioni catartiche che fu il 1992, conosce un'evidente accelerazione.

In verità, l'ipotesi di un agglomerato sovregionale che potesse andare al di là del mero fattore geografico-culturale coinvolgendo anche la sfera politica ed economica era già stata ventilata durante gli anni Ottanta. Da tempo esistevano

analisi e studi che proponevano una distinzione del quadrante nordorientale, di una “terza Italia” economicamente alternativa all’area lombardo-piemontese e, del resto, Lega e Confindustria già sfruttavano l’idea per i loro particolari scopi. Anche linguisticamente c’era stata un’evoluzione. Ancora nel decennio precedente il termine Nordest, che diverrà paradigma insostituibile della rinnovata visione, provvedeva ad un semplice compito di demarcazione *ad usum* meteorologico o, al massimo, pianificatorio⁴⁸ e, se è pur vero che già nel 1970 lo si utilizzava nel suo significato più attuale, esso rimase a lungo una presenza occasionale nel giornale.

O aggrediamo i problemi economici del Nordest italiano con lo stesso impegno civile, con la stessa serietà teorica e dottrina con cui molti grandi democratici della storia d’Italia hanno affrontato il problema del nostro Sud, o rischiamo che il Nordest rimanga, anche negli anni Ottanta, un’area sottosviluppata e isolata, staccata dal progresso del paese e dell’Europa⁴⁹.

Ma andiamo per ordine. Nel «Gazzettino» degli anni Settanta il compito di designare l’unità delle tre regioni nordorientali è ancora assolto dai tradizionali termini di Triveneto o di Tre Venezie. È un’unione che si basa su fattori culturali, storici, a volte linguistici. Quando, però, si deve cercare un *partner* economico da rapportare al Veneto lo sguardo continua a scrutare al di là del Mincio verso la Lombardia. Certo, il “Lombardo-Veneto” non è molto amato, ma sembra l’unica possibilità soprattutto se visto dai margini estremi del sistema padano:

Un ponte nel ponte – Pordenone – perché nel grande disegno della sutura fra Ovest e Est che il Friuli Venezia Giulia mira a realizzare (ancorando le proprie prospettive di sviluppo e le proprie ambizioni a certe realtà della Slovenia e della Carinzia) la città ed il suo entroterra sono chiamate a far da congiunzione con il Veneto, innescando così attivi elementi di un processo di qualificazione del territorio (delle sue attività e dei suoi uomini) che, in altri termini ed in altre condizioni, non avrebbe potuto avere altro ruolo che quello di ultima appendice (appendice fragile) della coda di una “cometa” (l’area padana) che si muove in direzione opposta⁵⁰.

Verso la fine del decennio si comincia comunque ad individuare una differente impostazione. Francesco Parmegiani, pur riproponendo in chiave continentale il tradizionale tema della marginalità, ritiene ad esempio che:

Il rilevante squilibrio infrastrutturale tra la parte più occidentale d'Europa e quella centro-orientale, comprendente fra l'altro Friuli Venezia Giulia, Veneto, Slovenia ed una certa fascia dell'Austria meridionale (più ad est la situazione è ancora peggiore), squilibrio che contribuisce al mantenimento di una situazione di marginalità rispetto al cuore economico del continente, è destinato ad attenuarsi sensibilmente entro pochissimi anni, fin quasi a sparire⁵¹.

Negli anni successivi la marcia d'avvicinamento prosegue. Mentre il “modello veneto” si dilata nelle interpretazioni conglobando anche Friuli Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige, più fluida resta la situazione a livello ideale, come rivela Giorgio Dominese in un suo lucido articolo. È evidente però che il numero di coloro che cominciano a ragionare sulla base di un'ipotetica unità triveneta comincia a crescere:

Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige nel 1983. Un tema quanto mai vago ed infido. In agguato ci sono i mille luoghi comuni sulle tre regioni: i quadretti acquarello di queste “provincie orientali” dell'Italia come pure le cupe pitture conflittuali di una sbrigativa cultura sociologica. Accomunare il diverso – perché la diversità è il motivo che contraddistingue queste tre regioni – è sempre opera ardua, che si giustifica più con la suggestione intellettuale che con la ricerca sul campo dei motivi di vagheggiata unità. E il Triveneto, oggi, è appunto un'idea più che una realtà. Che ha i suoi seguaci, che sollecita la fantasia, che alimenta aspettative.

Si ragiona così in chiave triveneta, senza magari accorgersi che questo metro di misura è diventato intanto mitologico o utopistico, consumato o avveniristico, insufficiente o troppo impegnativo. Arrivando, il più delle volte, a conclusioni radicali. Perché il Triveneto tende inequivocabilmente ad esprimere situazioni e concetti antagonisti, controcorrente. È una “terza dimensione” delle regioni che lo formano che non è fisica né socio-politica, ma appunto ideale e psicologica. Appare e si dilegua all'orizzonte seguendo le maree della vita nazionale. Si avvicina nelle stagioni critiche, di tensione, di sfiducia, di dissenso; si discosta in situazioni più favorevoli, nei periodi poco conflittuali.

Il 1983, a mio avviso, l'ha fatta riapparire perché è stata una stagione tutto sommato radicale, per l'intero Paese e per le tre regioni in particolare. [...] Non c'è stata la spettacolarità del dissenso ma il tarlo ha rosato un bel po' di legno nelle gambe del tavolo su cui poggia l'equilibrio della società civile e produttiva del Veneto, del Friuli Venezia Giulia e del Trentino-Alto Adige, le loro “culture” che sono figlie di

comuni radici. [...] Dietro il segnale di dissenso e di reazione, c'è il vacillare del sistema economico, questo sì unitario ed ispirato ad un comune, riuscito compromesso tra "impresa diffusa", agricoltura d'avanguardia e avanzato settore dei servizi. Ma, ancor più, l'impoverimento del disegno politico che, nella società triveneta, aveva premiato il partito che meglio traduceva il comune modello di sviluppo, le diversità, le spinte autonomistiche di questa parte d'Italia⁵².

Anche agli inizi della direzione Lago la tradizionale terminologia continua ad essere preferita. Ma non dura molto. Le *Tre Venezie*, pur conservando le vecchie targhe, sono infatti già penetrate in un territorio nuovo. Un territorio dove la filosofia del "fare" si coniuga con l'alleanza tra il potere politico e il crescente potere imprenditoriale. Sono i prodromi di quell'operazione ideologico-culturale che avrà nel termine Nordest la sua *Schlagwort*, la "parola urto" di un'intera stagione.

Non servono le fughe in avanti, la progettualità a trazione anteriore, quel modo di fare politica che – collocando le Grandi Idee nel futuro – paralizza l'oggi e sconfinava nell'astrazione. Più che di visioni, si avverte uno strepitoso bisogno di programmazione, unica in grado di dare corpo alla fantasia.

Per le Tre Venezie è un grande momento, di progetti, di scelte, di gestione, che richiedono un patto di ferro tra amministratori e imprenditoria oltre che un consenso capace di ridurre le litanie di partito, i dosaggi di corrente, la libido di tangenti. [...] Un Veneto caratterizzato dallo sviluppo dei soggetti finanziari ha all'ordine del giorno la ristrutturazione del porto di Venezia, il decollo dell'aeroporto di Tessera finalmente smembrato dall'abbraccio mortale del porto, la Padova Sviluppo che con due milioni di metri cubi di costruzioni immagina la città nuova della commercializzazione e del terziario, l'espansione del polo Vicenza-Verona, uno dei segmenti portanti dell'economia italiana. [...] La stessa "area metropolitana" Treviso-Mestre-Padova richiede respiro, non separatezza: e il caso emblematico del Terraglio, la strada assassina, accelera la richiesta di snodi in assenza dei quali si rischia di portare al collasso non soltanto la sicurezza dei traffici ma anche il ritmo di crescita. Senza dimenticare, alla vigilia del via al progetto sull'Esposizione Universale, che l'Arsenale di Venezia non potrà che rappresentarne la *reception* mentre sarà su quell'"area metropolitana" che l'Esposizione dovrà funzionare da motore del duraturo non certo dell'effimero. [...] Il Friuli Venezia Giulia è penetrato nel cuore d'Europa con un'autostrada costata 14 miliardi a chilometro. Pensa a nuovi trafori, al raddoppio della ferrovia. È all'avan-

guardia negli incentivi all'occupazione, nei servizi d'informatica, sta lanciando la "banca d'affari" a sostegno delle imprese, preme per un disegno di grande portualità da Venezia a Trieste alla Mitteleuropa. [...] Fantasia, programmazione, gestione: le Tre Venezie si potranno permettere tutto, tranne che il piccolo cabotaggio e orizzonti lottizzati. Qui si nobilita la vera Politica⁵³.

Ormai lasco di possibilità evocative il Triveneto viene progressivamente abbandonato. Nel 1987 lo "stimolo provocante" di Lago spinge Sandro Meccoli ad intraprendere «un viaggio nelle Venezie e nel Friuli degli anni prossimi venturi»⁵⁴ che, vista la sua imprevedibilità, non potrà che essere un *Passaggio a Nord-Est*. È da questo *reportage* che si può dire inizi il grande lavoro di costruzione immaginifica che proseguirà nel foglio per quasi dieci anni alternando quadri veritieri a forzature, equilibrate analisi a smaccate autoesaltazioni che già certi titoli di Meccoli esemplarmente anticipano (*I muscoli del miracolo*, 7 marzo 1987; *Silicon Valley fra le Dolomiti*, 31 marzo 1987; *È Svizzera o Giappone?*, 2 aprile 1987; *Venezia come New York*, 14 maggio 1987).

Nel contempo, sotto la spinta delle trasformazioni geopolitiche europee e della crescente crisi interna, anche il mondo politico locale incomincia a ventilare la possibilità di una qualche unione amministrativa che tenga conto del nuovo concetto. Per il Presidente del Friuli Venezia Giulia Adriano Biasutti ad esempio:

Certe resistenze tuttora presenti in Friuli Venezia Giulia contro il nordest, certi timori nei confronti di un Veneto forte che mangerebbe un Friuli debole, sono assurde miopie che vanno rimosse⁵⁵.

E l'anno seguente è ancora Biasutti che a Passariano discute di una futuribile *Regione nord-est* assieme al suo omologo veneto Cremonese.

Nella maestosa residenza del Doge in terra friulana (e la scelta del luogo è un primo messaggio affidato al linguaggio dei simboli) il Nordest fa il pieno di programmi: Veneto e Friuli Venezia Giulia gettano le fondamenta di un progetto lontano dalla contingenza politica appena sfiorata dai due presidenti, Cremonese e Biasutti.

Ciò che conta di più, a questo tavolo, è la definizione di un "ruolo comune" che il Nordest – nelle dichiarazioni dei due presidenti – ha trovato su tutti i fronti: dai temi europei a quelli istituzionali, fino ai problemi dell'ambiente, dei trasporti, del turismo.

Parole? Per una volta molto di più. I due presidenti si congedano con un'agenda fitta di cose da fare, subito, e in "totale sintonia". Sembra persino di intravedere una grande regione nordorientale in fondo alla strada che Biasutti e Cremonese hanno imboccato con decisione. È lo stesso presidente veneto a parlare di "regione nordest" quando si sono spenti i riflettori sull'ufficialità⁵⁶.

Tuttavia, con lo scoppio di Tangentopoli, la crisi della partitocrazia e l'uscita di scena di tanti protagonisti politici, il Veneto si trova a dover gestire all'improvviso una situazione di vuoto politico-istituzionale. Una situazione che a livello nazionale porta ad una perdita di peso contrattuale della regione mentre localmente svela un deficit di governo tale da consentire alleanze – esplicativa quella tra la sinistra Dc, Verdi e socialisti che porta a Palazzo Balbi Franco Frigo – inimmaginabili in passato. Su un terreno politicamente bombardato si sviluppa quindi il crescente impegno del «Gazzettino» e del suo direttore tesi a stimolare la formazione, se non di un innovativo soggetto, almeno di un'aggregazione o di una *lobby* che, su base federalista e perlopiù moderata, curi gli interessi delle regioni orientali.

È un «Gazzettino» sempre più diretto, più *engagé*, quello che Lago presenta ai lettori. I toni si fanno accesi e spesso anche i titoli oltrepassano i limiti del normale dibattito – *È ora di buttare all'aria lo Stato centrale*⁵⁷ – per entrare in zone ambigue quando non attigue al leghismo più acceso. Burocrazia, centralismo, malaffare sono i bersagli privilegiati di una campagna di stampa incessante che domanda inoltre rapidità nelle scelte e semplificazione delle procedure. Non mancano poi le proposte tese ad istituire gruppi di pressione territoriali o i fiancheggiamenti a nuovi soggetti politici alternativi come il movimento dei sindaci. Ma è sempre il Nordest a far da insostituibile referente a questa irrequietezza, a questa rivoluzione moderata su base federale. Un Nordest idealizzato che si vorrebbe onnicomprensivo ma che, in definitiva, rappresenta soprattutto i ceti della piccola e media imprenditoria, dell'artigianato e del commercio. Un Nordest, infine, che all'esterno non sempre viene percepito nei termini entusiasti espressi da Giorgio Lago.

In molti ci chiedono: a che cosa mira il «Gazzettino» con la sua campagna sul Nordest? Non è difficile rispondere: a favorire con ogni mezzo la crescita di un'opinione pubblica riformista. Noi ci proviamo.

La precarietà della politica è sotto gli occhi di tutti. A Roma governano i tecnici, a Nordest i parlamentari sono quasi sempre all'inseguimento della società, mai in

avanscoperta. La politica aspetta sé stessa, non è ancora pronta e dunque manca al suo fondamentale ruolo di mediazione degli interessi: tanti interessi particolari, un solo interesse nazionale e/o europeo.

Ci provano altri: i sindaci, gli imprenditori, questo fantastico puzzle socio-economico che è il Nordest. Forte perché frammentato, debole per la stessa ragione; giustamente geloso delle identità ma finalmente consapevole che – superato un certo limite virtuoso – la polverizzazione esige l'integrazione. Qualcuno la chiama *lobby*, altri sintesi o sinergia, altri ancora patto, ma per dire la stessa cosa: quest'area può far molto per sé stessa e, se ci riuscirà, ne trarrà vantaggio l'intero Paese.

Non vengano a raccontare balle sull'egoismo del Nordest. Il “miracolo veneto” è stato il capitalismo sociale, i capannoni che spuntavano come i campanili, le imprese grandi come un nucleo familiare, l'artigiano che diventa industriale. E il “miracolo friulano” del dopo-terremoto dimostrò come si usa il denaro pubblico con efficienza e onestà. Questi sono fatti.

Di grazia, da quali aree il Nordest dovrebbe andare a lezione di altruismo? [...] Al Nordest non passa nemmeno per la testa di dare lezione a chicchessia e tuttavia respinge le prediche ipocrite di chi gli rinfaccia di pensare ai soldi e basta. Il problema non è etico ma politico; è civile prima che economico; riguarda il costume più che il fatturato, non una parte politica, bensì l'intero ceto politico e le Istituzioni mirando a cambiare ciò che non si può più conservare⁵⁸.

Cinquemila imprenditori a Rimini per le assise generali di Confindustria; oltre seimila Comuni rappresentati dall'Anci all'assemblea di Sorrento. La produzione e l'amministrazione. I due inviati del nostro giornale, Comini e Veronese, hanno raccontato il ruolo di punta degli esponenti del Nordest. Ma, anche, l'incomprensione, a volte la diffidenza se non proprio il fastidio, che li circonda⁵⁹.

Nessuno se n'era mai accorto, né gli osservatori stranieri né gli studiosi, ma il prototipo umano del Nordest produttivo, così come risulta dalla trasmissione di Michele Santoro, avrebbe infatti queste caratteristiche: 1) costruisce la casa con le proprie mani; 2) sa soltanto lavorare; 3) negli infinitesimali ritagli di tempo va a puttane⁶⁰.

Scortato da una numerosa figliolanza di aggettivi che dal nordestino va fino al nordestinizzato, il Nordest, anzi il “mitico” Nordest finisce così per riassumere, con prevalente connotazione agiografica, una variegata molteplicità di aspetti che si rincorrono dal sociale, all'economico, al politico. L'ipertrofia

classificatoria tuttavia non riesce a fugare gli evidenti problemi di collocazione sia identitaria che rappresentativa. La questione, non solo topografica, di dove farlo iniziare e finire rispunta dietro agli stentorei parametri econometrici, alle professioni di fede o ai programmi elettorali. Troppo spesso, i picchetti sulle carte ideali vengono abbattuti e ricollocati inserendo o espungendo Polesine e Trentino, Trieste e Verona, Carnia e Sud Tirolo; tutte eventualità che, il più delle volte, offrono l'idea di un Grande Veneto piuttosto che quella di una Macro Regione. Anche a livello di autoriconoscimento la mancanza di una linea netta e scura si fa sentire. Sebbene altrove Ilvo Diamanti, il più noto studioso del fenomeno, c'informi «che il Nordest esiste» per il fatto stesso che «se ne pronuncia il nome»⁶¹, lo spoglio del «Gazzettino» convalida il risultato di un precedente studio del sociologo. Qui, il comune sentire, se da un lato suggerisce all'esterno l'immagine di un Nordest compatto ancorché “virtuale”, finisce poi per mostrarci una “frammentarietà” ed una “specificità provinciale” tutte interne tali da impedire il concretizzarsi di qualsiasi “progetto istituzionale”⁶² e, aggiungiamo noi, di qualsiasi efficace senso di appartenenza sovraregionale. L'area resta quindi ancorata alle sue tradizionali linee di faglia, alle sue policefalie, alle sue a-centralità buone forse per propagandare il miracolo ma pesante zavorra per qualsiasi tentativo fusionista.

Rimane da capire, infine, quale proporzione e quale valore, in questo particolare *bricolage* politico, abbia avuto la quota volontaristica rispetto a quella (pre)meditata. Quanto cioè sia da imputare al direttore e quanto alla proprietà o all'*establishment* economico-industriale la scelta di utilizzare il foglio come cassa di risonanza per un'iniziativa che, oltre a voler riformare il sistema partendo dalla periferia, si proponeva di dar voce a tutta l'area nordorientale. Se è sempre difficile arrischiare delle ipotesi avendo come base il semplice spoglio delle annate del «Gazzettino», si può ad ogni modo constatare almeno due cose. La prima è che la prospettiva federale appoggiata dal giornalista trevigiano mantiene la sua spinta propositiva e dialettica solo fino a quando non si fa tangibile la presenza del nuovo partito di Silvio Berlusconi. Forza Italia, infatti, grazie anche ad una serie di alleanze mirate, riesce a deviare su di sé il consenso del voto moderato veneto che altrimenti avrebbe forse potuto scegliere una qualche soluzione di tipo “catalano” o “bavarese”. La seconda è la constatazione di come nel «Gazzettino» i toni della crociata federalista andranno velocemente raffreddandosi non appena Giorgio Lago lascerà la direzione⁶³.

Note

1. Per la storia del «Gazzettino» dalla fondazione fino al 1970 si rimanda a M. De Marco, *Il Gazzettino. Storia di un quotidiano*, Marsilio, Venezia 1976.

2. Nella vicenda storica del giornale si possono individuare altre fasi significative, sebbene caratterizzate da lunghezza, intensità e protagonisti diversi. Pensiamo ad esempio agli anni dell'irredentismo, o alle strette e variegate connivenze intrattenute col fascismo o, infine, al dominio della Dc veneta protrattosi dal secondo dopoguerra fino al 1983.

3. M. Isnenghi, *Presentazione*, in De Marco, *Il Gazzettino*, cit., p. 9.

4. S. Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di Id., Einaudi, Torino 1984, p. 21.

5. Già nel 1890 il «Gazzettino» apre la sua prima redazione provinciale a Padova seguita poco dopo da quella di Vicenza (1894). L'espansione continuerà fino a che, agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, si conteranno ben 12 edizioni provinciali (Belluno, Gorizia, Padova, Pordenone, Rovigo, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Venezia, Verona e Vicenza). Progressivamente il numero si è ridotto fino ad arrivare alle attuali 9 (Bassano del Grappa, Belluno, Padova, Pordenone, Rovigo, Treviso, Udine, Venezia e Vicenza). Le province in cui il giornale ha, tradizionalmente, la sua massima diffusione sono quelle di Venezia, Padova e Treviso seguite da Belluno e Rovigo.

6. Per un approccio pluridisciplinare allo scivoloso tema dell'identità si vedano *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, a cura di L. Sciolla, Rosenberg & Sellier, Torino 1983; V. Lanternari, *Identità e differenza. Percorsi storico-antropologici*, Liguori, Napoli 1986; G. Pollini, *Appartenenza e identità. Analisi sociologica dei modelli di appartenenza sociale*, Angeli, Milano 1987. In Pollini il concetto d'identità viene sviluppato tuttavia in una visione prevalentemente individuale. Per esplicitare i legami all'interno di un sistema sociale si utilizza invece il concetto di *community*.

7. Sulla coscienza collettiva ritengo ancora pienamente valido quanto detto in passato da Giulio Bollati: «La coscienza collettiva presunto specchio del carattere originario del popolo, diventa un'astrazione mitologica (com'è particolarmente evidente nelle costruzioni del romanticismo), posta a coprire uniformemente fatti culturali e psicologici sparsi e dislocati in dimensioni, in tempi diversi; e sulla sua gestione pone una grossa ipoteca chi gestisce tutto il resto, dall'economia alla scienza, dai rapporti sociali alle decisioni politiche. Le manifestazioni della coscienza etnica non possono dunque essere ricondotte semplicemente al "popolo", ma dipendono in misura decisiva da un rapporto interno ad esso: tra liberi e servi, tra governanti e governati, tra dominatori e dominati, tra consapevoli e ignari». G. Bollati, *L'Italiano*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originari*, Einaudi, Torino 1972, p. 957, ora anche in Id., *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino, 1983, p. 42.

8. E. Franzina, *La modernizzazione regolata: identità e localismo nel Veneto contemporaneo*, in Id., *La transizione dolce. Storie del Veneto tra Ottocento e Novecento*, Cierre, Verona 1990, p. 36.

9. Il 2 giugno 1983 l'imprenditore Luigino Rossi, assieme ad una cordata d'industriali veneti riuniti nella Società editrice padana, rileva la Editoriale S. Marco proprietaria del «Gazzettino». Oltre a Rossi, che diventerà presidente della S. Marco, spiccano nella *public company* composta da una quarantina di azionisti i nomi di Aldo Tognana industriale trevigiano a capo di un'azienda *leader* nelle porcellane, di Giuseppe Bisazza imprenditore vicentino e futuro

presidente della Fondazione Nordest, del calzaturiere e stilista René Fernando Caovilla e del veronese Pilade Riello. In seguito entreranno altri nomi famosi dell'imprenditoria veneta come Gilberto Benetton o Ivano Beggio. A margine, ma pur sempre utile per comprendere certe affinità e continuità simboliche, bisogna ricordare che molti di questi industriali sono accomunati anche dal desiderio di vivere in antiche ville patrizie venete. Così Caovilla ne possiede una a Strà sulla Riviera del Brenta, i Benetton restaurano villa Spineda-Gasparini-Loredan a Venegazzù, Luigino Rossi recupera, sempre a Strà, villa Foscarini, trasformandola in parte in museo della calzatura; Beggio, infine, vive a villa Contarini ad Asolo, dopo l'attento restauro eseguito da Manlio Brusatin.

10. G. Lago, *Tutti bravissimi i calciatori azzurri*, «Il Gazzettino», 19 giugno 1970.

11. Id., *È morto Lauro Bergamo*, ivi, 13 febbraio 1993.

12. Selva resta direttore del «Gazzettino» per solo otto mesi optando poi per il Parlamento europeo come deputato eletto nelle liste della Dc. La sua nomina, la prima della nuova proprietà, mirava sicuramente al rilancio di una testata in crisi e che sentiva sul collo il fiato di una concorrenza a cui da poco si erano aggiunti «Il Mattino di Padova» e «La Tribuna di Treviso»: i nuovi giornali provinciali del gruppo Caracciolo. Non è improbabile comunque che, a far propendere verso questa scelta, abbia contribuito anche il desiderio di mantenere inalterati gli equilibri all'interno del mondo politico ed economico veneto. Di certo non si tenne conto né delle forti perplessità che circolavano tra i giornalisti del «Gazzettino» – l'assemblea approvò infatti la nomina con una maggioranza non proprio “bulgara” di 46 voti favorevoli, 43 contrari e 17 astenuti – né del rischio che l'ex giornalista Rai, ancora invischiato nelle vicende della Loggia P2, dovesse poi giustificare il proprio operato davanti ai lettori. A tal proposito si veda la lettera inviata da Angelo Zangirolami di Rovigo e la piccata replica di Selva, *Ecco perché ho trovato il “coraggio di rientrare”*, «Il Gazzettino», 10 dicembre 1983.

13. L'assemblea dei giornalisti elesse Lago alla direzione con 65 voti favorevoli, 3 contrari, 5 schede bianche e 1 scheda nulla.

14. G. Lago, *Il vostro giornale*, «Il Gazzettino», 21 giugno 1984.

15. Id., *E Talamini inventò «Il Gazzettino»*, ivi, 14 ottobre 1984.

16. Attualmente Lago scrive per «Il Mattino di Padova», «La Tribuna di Treviso», «La Nuova Venezia» e «la Repubblica». Ricordiamo, inoltre, il suo libro *Nordest chiama Italia. Cosa vuole l'area del benessere e della protesta*, Neri Pozza, Vicenza 1996.

17. G. Lago, *Giornalisti liberi, con onore*, «Il Gazzettino», 8 giugno 1996.

18. Da un punto di vista massmediologico questa operazione può essere fatta rientrare entro i dettami teorici dell'*agenda setting*. Formulata nel 1972 da McCombs e Shaw questa teoria parte dalla considerazione che le persone per definire la propria rappresentazione della realtà si avvalgono sia dell'esperienza personale diretta che di tutte quelle fonti offerte dal contesto socio-culturale in cui operano. Ovviamente all'interno di questo contesto vi sono anche i *mass media*. Essi, producendo un flusso quotidiano d'informazioni strutturate mediante stabili criteri di selezione, sono in grado nel tempo di proporre ai riceventi dei modelli di realtà sociale che difficilmente saranno rifiutati da questi ultimi. Sull'argomento si veda E. Cheli, *La realtà mediata. L'influenza dei mass media tra persuasione e costruzione sociale della realtà*, Angeli, Milano 1992, pp. 106-110.

19. Per un riepilogo dei fattori che hanno costituito la base del successo del modello si rimanda a E. Franzina, *La modernizzazione regolata*, cit., p. 7. Per gli aspetti più propriamente economici cfr. B. Anastasia, E. Rullani, *La nuova periferia industriale. Saggio sul modello veneto*, Arsenale, Venezia 1982.

20. F. Jori, *Fila come un treno. Ma dietro l'angolo...*, «Il Gazzettino», 30 ottobre 1995.

21. Tra i nomi che spiccano maggiormente nel supporto alla linea di Lago sono da ricordare almeno quelli di Alberto Sensini, Sandro Meccoli, Francesco Jori e Sandro Comini.

22. *Bloccare la polverizzazione delle "zone industriali"*, «Il Gazzettino», ed. di Vicenza, 15 luglio 1971.

23. G. Rizzon, *L'equivoco policentrico*, «Il Gazzettino», 15 febbraio 1974.

24. N. Furegon, *La mancata integrazione tra le aree ha bloccato lo sviluppo economico*, ivi, 6 ottobre 1977.

25. O. Carrubba, *Montebelluna, una città che fa camminare il mondo*, ivi, 29 gennaio 1977.

26. G. Lago, *Scudetto n. 18 alla Juventus ma il Vicenza...*, ivi, 1 maggio 1978.

27. I. Prandin, *Veneto, un "bene" del mondo*, ivi, 19 novembre 1979.

28. *Veneto anni Ottanta realtà e prospettive*, ivi, 4 febbraio 1980. L'articolo è la presentazione di un'importante inchiesta svolta dal foglio sui singoli comuni del Veneto.

29. N. Furegon, *Come il Veneto è cambiato in 100 anni*, ivi, 17 gennaio 1982.

30. M. Hroch, *Social Preconditions of National Revival in Europe. A Comparative Analysis of the Social Composition of Patriotic Groups Among the Smaller European Nations*, Cambridge University Press, Cambridge-New York-Melbourne 1985, pp. 22-24.

31. Sarebbe interessante verificare se, nella composizione dell'immagine ideal-tipica del Veneto e sul ruolo da attribuire ai nuovi movimenti regionalisti, vi siano stati giudizi discordanti in seno agli organi centrali e periferici della Dc. A tal proposito l'ex Presidente del Consiglio Giulio Andreotti riconosce, a margine di un'intervista su Pier Paolo Pasolini, che: «Noi [la Dc nazionale] avevamo l'idea del Veneto legata a Pio X, a Fogazzaro, al contadino veneto. Quella regione è diventata una realtà industriale superiore quasi alla Lombardia. Tutto questo a noi è praticamente sfuggito, non si è mai elaborato nulla, non ricordo che a un congresso si sia parlato di questo, non c'è stata alcuna analisi in consiglio nazionale». G. Mattei, F. Contessa, *Il cinema e la fede. La messa è finita?*, Leumann-Elledici, Torino 1995, p. 183.

32. La prima "notizia" proviene da una foto in cui compare l'appello «Veneti restemo veneti»: cfr. «Il Gazzettino», 15 dicembre 1979. C'è da osservare, tuttavia, che già da qualche mese la presenza in embrione del movimento era testimoniata da una lunga serie di lettere, alcune in *lengua veneta*, e di repliche apparse sul «Giornale di Vicenza». Tra le altre si vedano: A. Tamarin, *Richiesta al Papa la messa in veneto*, «Il Giornale di Vicenza», 10 ottobre 1979; T. Dal Moto, *Tuti parlava par talian*, ivi, 16 ottobre 1979; E. Bevilacqua, *Non è razzismo avercela coi meridionali?*, ivi, 21 ottobre 1979; M. Rossi, *Sull'"invasione" dei meridionali*, ivi, 24 ottobre 1979; L. Rainaldi, *I "linguisti veneti" sono pericolosi?*, ivi, 27 ottobre 1979; [N. Struma], *Non è razzismo avercela con i meridionali*, ivi, 6 dicembre 1979. Sempre sul giornale vicentino si pubblica poi il resoconto del congresso costitutivo della Liga tenutosi a Recoaro il 9 dicembre 1979. Cfr., *La Liga veneta diventa partito*, «Il Giornale di Vicenza», 10 dicembre 1979.

33. A volte le lettere vengono raccolte sotto un unico titolo. Cfr. *La "nazione veneta": contro chi?*, «Il Gazzettino», 30 gennaio 1980; *La Liga veneta, tanti pareri*, ivi, 20 dicembre 1983. Il primo articolo sulla Liga è invece a firma di C. Piazzetta, *«El Veneto 'l xe de' i veneti» (e vi diciamo perché)*, ivi, 11 marzo 1980.

34. *Dove può portare l'odio razziale*, ivi, 20 dicembre 1983. Scritta sotto falso nome questa missiva provocò molto clamore riuscendo a scomodare persino l'agenzia sovietica Tass che parlò di «un vero pogrom». C'è comunque da osservare che, al di là di questo caso, gli "umori" antimeridionali affiorano chiaramente in questo periodo in molte altre lettere.

35. L'inchiesta, curata da Edoardo Pittalis, si sviluppa in sei puntate tra l'1 e il 6 agosto e coinvolge, tra gli altri, scrittori come Scapin, Parise, Rebellato, studiosi come Acquaviva, Riccamboni e Franzina, industriali come Pilade Riello, politici come Mario Frasson e Renzo Donazzon oltre ai lighisti Tramarin, Rocchetta, Marin e Beggiano.

36. F. Rocchetta, *L'anima popolare della Repubblica*, «Il Gazzettino», 9 gennaio 1987.

37. Per la lista complessiva dei capitoli si veda l'articolo di presentazione *Dalle origini del popolo veneto*, ivi, 7 novembre 1986.

38. S. Cumini, *Piovra export*, ivi, 11 febbraio 1987.

39. Id., *"Confino mai più"*, ivi, 13 febbraio 1987.

40. Sul complesso d'inferiorità dei veneti mi permetto di rimandare a quanto già scritto in A. Argolini, «*Il Gazzettino*» e l'identità veneta nei primi anni '70, in *Venetismi. Diario di un gruppo di studio sul Veneto contemporaneo 1997-1999*, a cura di A. Casellato, Cierre-Istresco, Verona 2000, pp. 125-133.

41. A. Fontanella, *"Liga veneta arcaica!"*, «Il Gazzettino», 2 ottobre 1990. A far da spalla all'articolo vi è inoltre uno specchietto che, su dati forniti dalla Lega lombarda, tende a sottolineare i disequilibri tra Nord, Centro e Sud.

42. G. Lago, *Vogliono cambiare. Ma sarà vero?*, ivi, 7 ottobre 1990.

43. S. Sanseverinatti, *"Federali oppure indipendenti"*, «Il Gazzettino», ed. di Padova, 6 novembre 1995.

44. G. Lago, *Lettera aperta all'on. Bossi*, ivi, 13 febbraio 1995.

45. Id., *L'idea avanza, ma la Lega si defila*, ivi, 27 novembre 1995.

46. Id., *Fragile o minacciata?*, ivi, 24 novembre 1995.

47. Sugli aspetti etnici e linguistici dell'unità veneta si veda S. Mazzarino, *Il concetto storico-geografico dell'unità veneta*, in *Storia della cultura veneta*, vol. I, *Dalle origini al Trecento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza 1976, pp. 1-28.

48. È probabile che l'uso del termine Nordest come sinonimo di Triveneto vada fatto risalire agli anni Sessanta e derivi dalla nomenclatura presente nei piani di sviluppo e programmazione del territorio che contraddistinsero i governi di centro-sinistra.

49. *I problemi economici del Nordest*, «Il Gazzettino», 13 gennaio 1970.

50. G. Rizzon, *Pordenone: ponte tra due "sistemi"*, ivi, 15 aprile 1973.

51. F. Parmegiani, *Nel Nordest qualcosa si muove*, ivi, 8 novembre 1979.

52. G. Dominese, *Nel Triveneto il tarlo del dissenso*, ivi, 31 dicembre 1983.

53. G. Lago, *Nelle Tre Venezie è già Duemila*, ivi, 5 ottobre 1986.

54. S. Meccoli, *Passaggio a Nord-Est*, ivi, 31 marzo 1987.

55. F. Jori, *"Nordest, strada obbligata"*, ivi, 18 ottobre 1990.

56. M. Pacini, *Veneto e Friuli VG "Regione Nordest"*, ivi, 29 marzo 1991.

57. M. Crema, *"È ora di buttare all'aria lo Stato centrale"*, ivi, 4 novembre 1995.

58. G. Lago, *Non diamo lezioni, ma non fateci prediche*, ivi, 5 novembre 1995.

59. Id., *Sospetto come ricatto*, ivi, 30 ottobre 1995.

60. Id., *Santoro, tempo irreali*, ivi, 4 novembre 1995.

61. I. Diamanti, *Intervento*, in M. Maugeri, *I nordestreani*, Sperling & Kupfer, Milano 2001, p. XI.

62. Cfr. *Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti*, a cura di I. Diamanti, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1998, p. 23.

63. Il motivo principale dell'uscita di Lago da «Il Gazzettino» va ricercato nel suo desiderio d'impegnarsi in quel progetto di "partito leggero" che si concretizzò nella breve esperien-

za del Movimento del Nordest, una poliedrica alleanza tra sindaci, imprenditori, artigiani e transfughi leghisti dove, oltre al giornalista, spiccavano i nomi di Massimo Cacciari e di Mario Carraro. Come già accennato, a determinare questa scelta pare sia stato anche il crescente dissenso di una parte della proprietà nei confronti della linea editoriale e politica adottata dal direttore. Del resto è lo stesso Lago che rivela l'esistenza d'importanti distinguo all'interno della *public company*. Cfr. G. Lago, *Nordest chiama Italia*, cit., p. 63.